**Traduzione delle versioni proposte nelle simulazioni delle prove d’esame**

**La vera incolumità del tiranno**

Ma neppure ora la marcia dell’ira procede al sicuro: è ineluttabile infatti che il tiranno tema nella misura in cui vuol farsi temere, che tenga d’occhio le mani di tutti, che reputi di essere assalito anche in quell’occasione in cui nessuno prova a prenderlo di sorpresa e che non abbia nemmeno un attimo esente dal timore. C’è da stupirsi che qualcuno riesca a vivere così, mentre potrebbe praticare i diritti benèfici del proprio potere nella gioia generale, senza danno per altri e perciò in condizione di sicurezza. Sbaglia infatti chi pensi che il re stia al riparo laddove niente sta al riparo da lui: è per mezzo della sicurezza reciproca che bisogna pattuire quella personale. Non c’è bisogno di costruire delle roccaforti svettanti verso l’alto, né di fortificare colline cui è difficoltoso dare la scalata, né di recidere i fianchi delle montagne, di farsi circondare da mura tortuose e da torrette: sarà la clemenza a garantire l’incolumità del re, anche in campo aperto. Una sola è la fortificazione che non può essere espugnata: l’amore dei cittadini. Che c’è di più bello per il re che vivere quando tutti glielo augurano senza esprimere i loro auspici sotto il controllo di una guardia? Che c’è di più bello del fatto che non è la loro speranza, bensì il loro timore a essere ridestato se la salute di lui è apparsa un po’ malferma? Del fatto che per nessuno esiste niente di così prezioso da non volerlo già dato in cambio della salvezza del proprio signore?

(Seneca, *De clementia*, I, 19, 5-7)

**Lucilio progredisce nella strada della virtù**

Riprendo animo ed esulto, e, scrollata di dosso la vecchiaia, mi sento scaldare di nuovo ogni volta che m’accorgo, da quello che fai e scrivi, come tu, dopo esserti lasciata dietro da tempo la moltitudine, abbia superato anche te stesso. Se l’albero che è giunto a dar frutti rallegra l’agricoltore; se il pastore trae soddisfazione dai nati del gregge; se chi vede crescere il proprio figlio considera con compiacimento quella giovinezza come propria: cosa credi che possa provare chi ha educato una coscienza e, mentre ha incominciato a formarla ancora tenera, la vede ad un tratto matura? Ti rivendico a me; sei opera mia. Avendo io intuito la tua indole, ti ho preso sotto la mia tutela, ti ho esortato e stimolato, né ho tollerato che tu procedessi lentamente, ma ti ho incitato senza posa. E anche ora faccio lo stesso; ma ormai ti esorto mentre tu sei in piena corsa e mi esorti a tua volta a correre. Mi dirai: “Ma come! Io finora ho solo buona volontà”. E questa è la cosa più importante, e non nel senso in cui si dice che “chi ben comincia è alla metà dell'opera”. Qui siamo nel campo morale e la bontà, per gran parte, consiste nella volontà d’essere buono. E sai chi chiamo buono? L’uomo perfetto, veramente libero, che nessuna forza, nessuna necessità può rendere cattivo. Ti vedo già così, se sarai perseverante, se raddoppierai i tuoi sforzi, se ti comporterai in modo che tutte le tue azioni e le tue parole si trovino in reciproca armonia e siano dello stesso stampo. Non è retto l’animo dell’uomo i cui atti sono fra loro discordanti. Addio.

(Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 34)

**Il principe non è superiore alle leggi**

Anche sui rostri con un’uguale integrità di coscienza, di tua propria iniziativa, ti sei sottoposto alle leggi, a quelle leggi, o Cesare, che nessuno aveva promulgate per l’imperatore. Ma tu non vuoi per te nessuna estensione di diritti più ampia della nostra: ne scaturisce logicamente che siamo noi a volere per te quest’estensione maggiore. È questa la prima volta che sento proclamare, la prima volta che imparo che non è l’imperatore al disopra delle leggi, ma che sono le leggi al disopra dell’imperatore e che per l’imperatore, quand’è console, valgono gli stessi divieti che sono in vigore per tutti gli altri. Giura rispetto alle leggi mentre gli dèi gli rivolgono tutta la loro attenzione (infatti a chi dovrebbero rivolgere la loro attenzione di preferenza che all’imperatore?), e giura sotto gli occhi di coloro che sono obbligati a prestare il medesimo giuramento, rendendosi ben conto per altro che nessuno deve attenersi con una più intransigente meticolosità a quello che ha giurato di colui il quale ci tiene più di qualsiasi altro a che si evitino gli spergiuri. Quindi anche nell’atto di smontare dal consolato hai giurato di non aver mai fatto nulla contro le leggi. Fu un nobile gesto pronunciare un giuramento che s’incentrava in una promessa, ma lo fu ancora più nobile quando il tuo giuramento attestava che l’avevi adempiuta. E certo il recarti tante volte sui rostri, il calpestare spesso quel luogo sul quale non era mai salita la boria degli altri imperatori, il rivestirvi ed il deporvi le magistrature, come tutto ciò s’intona con il tuo stile e come discorda invece dall’abitudine di coloro i quali, dopo avere sostenuto il consolato per pochissimi giorni, o meglio senz’averlo sostenuto per nulla, se ne disfacevano mediante un editto! Questo era per loro un surrogato dell’assemblea popolare, dei rostri, del giuramento; naturalmente essi volevano che la conclusione fosse perfettamente in carattere con l’introduzione e che ci fosse un solo indizio che testimoniasse che essi erano stati consoli, e cioè la mancanza di altri.

(Plinio il Giovane, *Panegirico*, 65)

**La successione di Augusto**

Mentre si facevano questi ed altri simili discorsi, l’infermità di Augusto si veniva aggravando; e qualcuno sospettava un delitto della moglie. In realtà, si era sparsa la voce che pochi mesi prima Augusto, confidatosi con pochi intimi e preso a compagno il solo Fabio Massimo, si fosse recato a Pianosa a visitare Agrippa; che là vi fossero state non poche lagrime e dimostrazioni d’affetto da entrambe le parti, e quindi la speranza che potesse al giovane venir concesso il ritorno alla casa dell’avo. Si aggiungeva che Fabio Massimo avesse confidato ciò a Marcia, sua moglie, e questa a Livia. Cesare ne avrebbe avuto notizia: ed essendosi, non molto dopo, estinto Massimo, forse di morte volontaria, durante il funerale di lui qualcuno avrebbe udito Marcia accusare se stessa, piangendo, di avere causato la rovina del marito. Comunque siano andate le cose, Tiberio aveva appena messo piede nell’Illirico quando fu richiamato da un messaggio urgente della madre; e non è accertato se nei pressi di Nola egli abbia trovato Augusto ancora in vita oppure già spento. Poiché Livia aveva fatto sbarrare le vie d’accesso alla casa con una rigidissima vigilanza, e nel frattempo faceva divulgare notizie rassicuranti; finché, essendosi provveduto alle necessità del momento, si propalarono ad un tempo due notizie: che Augusto era morto e che Tiberio assumeva il potere.

(Tacito, *Annales*, I, 5)